

Nel pieno e desolato spazio della campagna casertana un «campus» diventato «d'avanguardia»



IL REPORTAGE

Accoglie polacchi, russi albanesi: ma anche 1800 «esterni» che frequentano le scuole della struttura

ORFANI in senso stretto, in questo che è il più grande istituto per minori del meridione, non ce ne sono. Ma per Ibrahim e gli altri 150 ragazzi ospiti di padre Alfonso e padre Miguel questa è l'unica salvezza dalla camorra o dalle bidonville italiane: il «Villaggio dei ragazzi», una storia di confine che sembra scritta da Camilleri...

Maddaloni, il Villaggio che salva i ragazzi di nessuno

di Massimiliano Amato / Maddaloni (Caserta)

Ibrahim fa venire in mente uno dei più riusciti personaggi di Camilleri. Stessa età, identici il colore della pelle e la provenienza. Marocco. Ibrahim ha dodici anni, nemmeno un'ombra di tristezza negli occhi nocciola e un'aria guascone che fa simpatia. Vendeva dvd taroccati al corso Vittorio Emanuele, il salotto buono di Salerno. Sputato su un qualche litorale da un barcone di clandestini, era arrivato chissà come in Campania in compagnia di un fratello più grande. La polizia l'ha portato qui, al Villaggio dei Ragazzi di Maddaloni, una notte di pioggia. Tentò di scappare subito. Oggi a Maddaloni c'è un sole che acceca e Ibrahim tiene banco al centro di un gruppo di coetanei fasciati dalla divisa d'ordinanza del Villaggio: camicia azzurrina, cravatta regimental e pantaloni grigi leggeri. Fa troppo caldo per il blazer blu e sarebbe tempo da rompere le righe estivo, ma i 150 ospiti dell'ormai ex orfanotrofio, perfettamente confusi e integrati tra i circa 1800 «esterni» che frequentano le scuole del Villaggio, conservano un'aria compunta da cadetti di un college britannico. Di orfani in senso stretto, nel più grande istituto per minori dell'Italia meridionale, non ce ne sono. Ma si è orfani anche quando si ha alle spalle una situazione familiare difficile: un padre carcerato o una madre costretta a vendersi per coltivare l'illusione di essere, un giorno, accettata. Il Villaggio, fondato 59 anni fa da un prete coltoso e testardo, don Salvatore d'Angelo, è, per dirla con le parole del suo amministratore Nunzio Cappuccio, «essenzialmente un motore di integrazione» su un territorio borderline in tutti i sensi. Camorra e immigrazione, soprattutto dall'Est europeo. E tanta povertà vera, di quella che sfugge alle statistiche ufficiali. Una situazione sociale esplosiva, i più giovani costretti a muovere i primi passi su un gigantesco campo minato, con tassi di dispersione scolastica e genitorialità negata da bidonville sudamericane.



Foto Tano D'Amico

Settant'anni, siciliano di sangue arabo, un passato importante di manager nelle Partecipazioni statali, Cappuccio avrebbe casa a Roma ma vive in una cella di pochi metri quadrati, insieme ai suoi ragazzi. «Sarà perché non ho avuto figli, ma in questo lavoro ho investito quanto mi resta ancora da vivere», afferma mentre accarezza la testolina bionda di Venceslao, otto anni, ucraino. «Un portento nelle disci-

pline scientifiche», illustra Salvatore Renga, docente di elettronica, ex ospite e oggi economo del Villaggio. Sono loro, gli ucraini, i polacchi, gli albanesi, i russi, piovuti in Terra di Lavoro al seguito di genitori a caccia di speranza, la nuova frontiera sulla quale sono stati chiamati a misurarsi gli educatori della struttura. Docenti, assistenti sociali, psicologi e due tonache che ora svolazzano dietro un pallone sull'immensa piazza d'Armi dell'ex dimora dei Duchi di Carafa, monumento vanvitelliano che sorge al centro esatto di questo paesone di 44 mila anime affogato

Il centro, nato 59 anni fa è guidato dai «Legionari di Cristo», ma la gestione è tutta laica. L'Enel ha investito 600mila euro

nella campagna casertana. Padre Alfonso, messicano, e padre Miguel, catalano, presidente del consiglio di amministrazione (in cui siede anche Giulio Andreotti), sono Legionari di Cristo. «Ma la gestione del Villaggio è esclusivamente laica», mette le mani avanti Cappuccio. Laicissima è la scuola: dalle elementari all'università, con punte di eccellenza nei due istituti professionali. Qui l'anno scorso è venuta ad investire (600 mila euro) Enel Ricerca, donando due laboratori d'avanguardia. Ricerca e innovazione al servizio delle imprese che verranno, alta formazione para universitaria e un discorso aperto con il polo scientifico dell'Università di Salerno, per la dislocazione all'interno del Villaggio di alcuni dipartimenti strategici. «Non è poco - sottolinea Cappuccio - su un territorio che ha conosciuto una deindustrializzazione feroce».

La casa degli orfani fondata da don Salvatore, insomma, trasformata in una moderna «cittadella dei saperi». Una sorta di «campus» all'americana che ha già azzerato

le differenze sociali tra chi è «dentro» e chi è «fuori». Il futuro? «Aspettiamo che il consiglio regionale adegui la propria legislazione in materia di istituti per minori a quella nazionale», risponde Cappuccio. «Una proposta c'è già, e va nella direzione da noi auspicata. La legge 149 (vedi approfondimento a fianco, ndr) può andare bene a Reggio Emilia, o a Treviso, non a Maddaloni. Non al Sud, in ogni caso. È il retroterra ad essere diverso. Il problema dei minori a rischio, qui, ha valenze sociali particolarissime. Richiede altre risposte da parte del legislatore. E, in ogni caso, la scadenza del 31 dicembre non riguarda il Villaggio dei ragazzi: noi lavoriamo in regime di convenzione con la Regione Campania. Quella che abbiamo stipulato qualche anno fa scade solo il 31 dicembre del 2007». La gestione della struttura di Maddaloni, una Ipb che occupa 300 addetti («L'unica industria cittadina»), costa 6 milioni di euro l'anno. L'eventuale riconversione radicale imposta dalla legge nazionale triplicherebbe i costi. «Abbiamo cal-

colato che ogni ospite ci costa 22-23 euro al giorno. Con l'istituzione delle Case famiglia non basterebbero 90 euro al giorno», cerca di rendere meglio l'idea Cappuccio. Per non farsi trovare impreparato, il Villaggio si è attrezzato comunque. Al secondo piano del palazzo ducale è stata allestita un'area ad hoc, pronta a garantire la dimensione della «genitorialità» richiesta dalla legge. È deserta. L'unico titolato a starci sarebbe Ibrahim. Ma al papà amministratore che parla l'arabo come lui ha già fatto sapere che non se ne parla proprio.

«Andiamo avanti grazie alla convenzione con la Regione Campania. Qui la riconversione rischia di portare alla bancarotta»

LA LEGGE 215 strutture Orfanotrofi addio: tra 6 mesi scatta la «riconversione»

TRA POCO PIÙ DI SEI MESI calerà il sipario su una delle più antiche istituzioni di beneficenza e assistenza sociale: gli orfanotrofi, nati nell'Italia post unitaria e sopravvissuti per circa un secolo e mezzo. A ordinare la loro «riconversione» è una legge del 2001, la 149, che fissa anche la data per la chiusura definitiva: 31 dicembre 2006. La scadenza riguarda 215 istituti in tutta Italia e, secondo dati del Ministero del Welfare, oltre 2600 minori.

Gli ex orfanotrofi dovranno essere riorganizzati secondo il modello delle comunità di tipo familiare. Gli istituti saranno suddivisi in piccoli appartamenti che potranno ospitare da un minimo di 6 a un massimo di 8 minori insieme a due o più figure professionali in grado di svolgere le funzioni genitoriali. Ciascuna Regione, nell'ambito della propria potestà legislativa, dovrà stabilire gli standard minimi dei servizi e dell'assistenza da fornire ai minori. La legge, peraltro, si pone l'obiettivo di superare completamente il modello dell'assistenza extragenitoriale, puntando apertamente a incentivare la presenza dei bambini nella loro famiglia d'origine. La permanenza nelle case famiglia è considerata, infatti, solo l'ultima soluzione per l'accoglienza dei minori. Ma la situazione che si determinerà con il nuovo quadro normativo rischia di spaccare in due il Paese: al Nord, dove gran parte degli istituti per minori negli ultimi tre anni si è già adeguata ai parametri fissati dalla 149, l'operazione di riconversione degli ex orfanotrofi è facilitata dalle particolari condizioni di contesto sociale ed economico. Al Sud, al contrario, dove gli istituti ufficialmente «censiti» dal Ministero del Welfare sono diventati dei veri e propri presidi anti dispersione scolastica, raccogliendo prevalentemente minori con alle spalle situazioni familiari ad altissimo rischio, si registrano non poche difficoltà.

mas.am.

LUIGI GALELLA

LOTTE DI CLASSE

E allo specchio i ragazzi si vedono «lene»

«Sarebbe bello», mi dice Yara, «che la scuola fosse quella di cui lei parla». È critica, addirittura impietosa verso la scuola e i suoi coetanei, più di quanto possiamo esserlo noi adulti. Se pensa ai suoi compagni vede il disinteresse per tutto ciò che è impegnato e impegnativo. Dov'è la loro sensibilità verso i temi sociali e in che cosa manifestano una qualche remota parvenza di maturità? Nel suo radicalismo c'è qualcosa che offende i nostri sforzi (ma anche i suoi). E che per eccesso di semplificazione osserva e spara nel mucchio. In effetti, mi rendo conto che ciò che scrivo dei ragazzi si scontra spesso con l'immagine che essi stessi hanno della loro generazione. Come se i miei ritratti individuali ne assolvessero in qualche modo le collettive responsabilità. Ma forse la depressione di tanti giovani è proprio dovuta alla cattiva stima che hanno di se stessi. O meglio, a quella «idea» di loro che si va diffondendo nei media e che nasce da luoghi comuni o da analisi impressionistiche e che innesca, paradossalmente, un meccanismo che li

conduce spesso alla durezza, all'autoanalisi spietata. Circola, sempre più diffusa e incontrastata, una gigantesca mistificazione dell'adolescenza. La costruzione della loro «realtà», che ne è di fatto l'usurpazione. Non ciò che giornalmente si può registrare con un'attenta analisi dei comportamenti e delle diverse sensibilità, ma ciò che di loro superficialmente si ripete nei media: l'anomalia, la deformità. Così, la narrazione mediatica dell'adolescenza sposta l'adolescenza. Al contrario, esiste più di una ragione per non precipitare nell'apocalisse. Basterebbe ribaltare i termini della severità e del giudizio. Uno dei luoghi comuni più diffusi sui ragazzi, ad esempio, è quello che contesta la loro «ignoranza», politica o storica. Da quale pulpito, si potrebbe obiettare. Il programma televisivo *Le iene* di Italia 1 ha smascherato questo cliché, dal momento che ha indirizzato la propria attenzione sui nostri parlamentari, che interrogati sulle domande più banali, del tipo: in che anno fu scoperta l'America, sono capaci di farfugliare cose insensate, sbagliando perfino il secolo. «Ricordo che quando ero più piccolo», scrive Yara in un suo tema recente, «mio fratello mi portava sempre allo stadio. Mi piaceva tanto essere lì e guardare tanta gente così diversa per età, fede calcistica, estrazione sociale, riunita e sognante per un'unica, vera, grande passione: il calcio. Cosa ne sarà adesso di quella passione? E della delusione di un ragazzo che torna a casa con la sconfitta nel cuore? Ora quel ragazzo non può sapere se quella sconfitta è stata reale o "architettata", se quel goal annullato è stato una svista dell'arbitro, se quel cartellino di troppo è collegato in qualche modo con le chiavi dell'auto nuova parcheggiata fuori dallo stadio,

La depressione dei giovani è dovuta alla cattiva stima di se stessi, a quella idea che nasce dai luoghi comuni sull'adolescenza

che l'arbitro stringe in tasca». Le parole di Yara sono una testimonianza preziosa. Che racconta molto di più sull'adolescenza e sulla relazione che i ragazzi hanno col mondo degli adulti di tante affrettate analisi. Intanto, la passione: il calcio, trasformatosi in un gigantesco reality show. Come se il movimento libero e casuale della palla nel campo di gioco seguisse dei binari precostituiti. Dov'è la libertà sembra chiedersi Yara - e l'individuale capacità di indirizzare la palla in rete a proprio piacimento? Dov'è la soddisfazione della vittoria e il merito di averla saputa conseguire? La libertà. Il merito. Valori, principi infranti, che forse toccherà proprio alla loro generazione restaurare, considerato il cattivo uso che ne ha fatto la nostra. Uno sguardo, il suo, in cui la consapevolezza dell'inganno e della corruzione si fa disincanto. Che tuttavia non arriva mai al cinismo. Che si limita a porre degli interrogativi. E per una volta, sul banco, fossimo noi adulti a dover rispondere. E come i parlamentari delle *iene*, che farfugliano, cercassimo per le nostre «lacune» risibili giustificazioni. luigalella@tin.it

Motoscafo di riferimento.

TORNADO

TORNADO
Via Monte Cengio
00054 Fiumicino
t +39 06 6581340
f +39 06 6584674